

“Dietro le porte”: “Lo spavento notturno” di Giacomo Leopardi, i terrori della notte e la morte in culla tra “errori popolari” e nosologia medica

Fabio Camilletti

Volume 43, numéro 1, 2022

Quel che resta del giorno. La notte nella letteratura italiana dal Settecento ai giorni nostri

URI : <https://id.erudit.org/iderudit/1097777ar>

DOI : <https://doi.org/10.33137/q.i.v43i1.40181>

[Aller au sommaire du numéro](#)

Éditeur(s)

Iter Press

ISSN

0226-8043 (imprimé)

2293-7382 (numérique)

[Découvrir la revue](#)

Citer cet article

Camilletti, F. (2022). “Dietro le porte”: “Lo spavento notturno” di Giacomo Leopardi, i terrori della notte e la morte in culla tra “errori popolari” e nosologia medica. *Quaderni d'Italianistica*, 43(1), 101–115.
<https://doi.org/10.33137/q.i.v43i1.40181>

Résumé de l'article

Testo peculiarmente instabile, nella lunga storia editoriale della poesia leopardiana, l'idillio che per convenzione denominiamo “Odi, Melisso” porta anche, negli anni 1819–26, il titolo “Lo spavento notturno.” L'accostamento del sostantivo “spavento” e dell'aggettivo “notturno” non è privo di echi per un'analisi storico-culturale del pensiero leopardiano e dei modi in cui questo affronta temi che sono al cuore della riflessione post-illuminista: da un lato, la natura e l'origine della paura; e, dall'altro, la metamorfosi nel rapporto tra l'essere umano e la notte. In particolare, in questa sede, suggerirò la possibilità che il lessema possa obliquamente rimandare alla definizione clinica del disturbo infantile noto – ancora oggi – come pavor nocturnus; nella conclusione, indicherò come tale congettura possa ulteriormente confermare l'idea dell'idillio come trascrizione verbale e dialogica di un'esperienza quintessenzialmente pre-verbale.

© Fabio Camilletti, 2023



Ce document est protégé par la loi sur le droit d'auteur. L'utilisation des services d'Érudit (y compris la reproduction) est assujettie à sa politique d'utilisation que vous pouvez consulter en ligne.

<https://apropos.erudit.org/fr/usagers/politique-dutilisation/>



Cet article est diffusé et préservé par Érudit.

Érudit est un consortium interuniversitaire sans but lucratif composé de l'Université de Montréal, l'Université Laval et l'Université du Québec à Montréal. Il a pour mission la promotion et la valorisation de la recherche.

<https://www.erudit.org/fr/>

“DIETRO LE PORTE”: “LO SPAVENTO NOTTURNO” DI
GIACOMO LEOPARDI, I TERRORI DELLA NOTTE E
LA MORTE IN CULLA TRA “ERRORI POPOLARI” E
NOSOLOGIA MEDICA

FABIO CAMILLETTI

Abstract. Testo peculiarmente instabile, nella lunga storia editoriale della poesia leopardiana, l'idillio che per convenzione denominiamo “Odi, Melisso” porta anche, negli anni 1819–26, il titolo “Lo spavento notturno.” L'accostamento del sostantivo “spavento” e dell'aggettivo “notturno” non è privo di echi per un'analisi storico-culturale del pensiero leopardiano e dei modi in cui questo affronta temi che sono al cuore della riflessione post-illuminista: da un lato, la natura e l'origine della paura; e, dall'altro, la metamorfosi nel rapporto tra l'essere umano e la notte. In particolare, in questa sede, suggerirò la possibilità che il lessema possa obliquamente rimandare alla definizione clinica del disturbo infantile noto – ancora oggi – come *pavor nocturnus*; nella conclusione, indicherò come tale congettura possa ulteriormente confermare l'idea dell'idillio come trascrizione verbale e dialogica di un'esperienza quintessenzialmente pre-verbale.

Buonasera, buonanotte
ecco il lupo dietro le porte
le porte cascan giù
ecco, il lupo non c'è più.

Filastrocca popolare (Marche, fine anni Settanta)

E si dice per ischerzo, ma non senza ragione di verità, che bisogna soddisfare ai desiderii de' fanciulli per non trovarli morti dietro alle porte. Leopardi, *Zibaldone* 3446 (16 settembre 1823)

Cominciavo a dirmi: forse, se pensi a lungo a una cosa, e ci credi, diventa reale. Forse tutti i mostri di cui avevamo paura da ragazzini, Frankenstein, il Lupo Mannaro, Mammona, forse erano tutti reali. Tanto veri e concreti da uccidere i bambini che si credeva fossero morti

in fondo a una cava, o annegati nel lago, o che non erano stati trovati
più ... Forse ...

Stephen King, "Il Baubau"

Introduzione

Testo caratterizzato da "estrema *instabilità*" (D'Intino 98) nella lunga storia editoriale della poesia leopardiana – per due volte cambia titolo, e finisce per perderlo; la collocazione, nei progetti editoriali e nelle raccolte, muta costantemente, spostandosi progressivamente alla periferia del libro poetico – l'idillio che dall'incipit, per convenzione, denominiamo "Odi, Melisso" è anche noto come "Lo spavento notturno" (*Tutte le poesie* 211).¹ Tale "spavento" è quello del pastore Alceta, che in un dialogo con l'amico Melisso descrive il turbamento e la paura sperimentati nel vedere, in sogno, il cielo vuoto e privato della luna, caduta e come strappata dalla volta celeste:

[...] Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi pareva
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Si forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta [...] (3–19)

Inizialmente denominato "Il Sogno," a esplicitarne la natura soggettiva e autobiografica (che trova riscontro in un appunto progettuale che parla,

¹ Ove non esplicitamente dichiarato, tutte le traduzioni sono mie.

precisamente, di “Luna caduta secondo il mio sogno”; 636), viene corretto in “Lo spavento notturno” già nell’autografo napoletano (AN) e appare come tale negli autografi vissani (AV), prima di portare tale titolo nel *Nuovo ricoglitore* (1825–26) e nell’edizione bolognese dei *Versi* stampata nel 1826. Un lasso di tempo piuttosto lungo, dal 1819 al 1826, che coincide – significativamente – con gli anni che vanno dalla “mutazione totale” (*Zib.* 143–44) alla gestazione e pubblicazione delle *Operette morali* (1824–27), in un periodo, come si sa, di abbandono pressoché totale della poesia e di intensa riflessione condotta sulle pagine dello *Zibaldone*.² Da questo punto di vista, se – per la storia dell’idillio – il provvisorio mutamento di titolo si configura principalmente come spia di una “spersonalizzazione [...] da una estrema intimità autobiografica [...] a un più generico ‘tema’” (D’Intino 98), l’accostamento del sostantivo “spavento” e dell’aggettivo “notturno” non è privo di echi per un’analisi storico-culturale del pensiero leopardiano e dei modi in cui questo affronta temi che sono al cuore della riflessione post-illuminista: da un lato, la natura e l’origine della paura, sentimento che la modernità dovrebbe aver contribuito a dissipare e che invece, nell’età in questione, conosce un singolare recupero come fonte di ambiguo piacere estetico;³ e, dall’altro, la metamorfosi nel rapporto tra l’essere umano e la notte (Koslofsky), nell’età che, grazie all’illuminazione pubblica e a una rivoluzione radicale dei ritmi di vita e di lavoro, cessa di vedere nel calar del sole un limite naturale alle attività umane e l’irrompere di un mondo *altro* nel quale allignano terrori superstiziosi e vani. In questa sede, discuterò le implicazioni di una scelta piuttosto inusuale – all’interno della ramificata riflessione leopardiana sul lessico della paura⁴ – come quella di parlare di “*spavento* notturno”; suggerirò quindi la possibilità che il lessema possa obliquamente rimandare alla definizione clinica del disturbo infantile noto – ancora oggi – come *pavor nocturnus*; nella conclusione, indicherò come tale congettura possa ulteriormente confermare la “vocazione ossimorica” (D’Intino 100) dell’idillio, trascrizione verbale e dialogica di un’esperienza quintessenzialmente pre-verbale.

² Com’è costume negli studi leopardiani, cito lo *Zibaldone* con la sigla *Zib.* e indicando il numero di pagina del manoscritto; la data della singola nota, quando presente, è citata nel corpo del testo.

³ Sulla storia della paura rimando anzitutto a Delumeau; sulla paura come fonte di piacere estetico tra Settecento e Ottocento a Clery.

⁴ Da questo punto di vista, mi rifaccio al crescente corpus di studi sul lessico leopardiano inaugurato da Bellucci e D’Intino.

1. La connessione fra il buio e la paura attraversa diacronicamente l'opera leopardiana come una costante pressoché immutabile, cosa che ha fatto pensare a memorie infantili talmente radicate da farsi quasi lessema autonomo ("Leopardi's Night (T)errors" 70). Una prima indagine lessicale, senza pretese di esaustività, è sufficiente a confermare tale ipotesi. Nello scritto autobiografico noto come *Vita abbozzata di Silvio Sarno*, andando a un episodio indirettamente confermato dalle memorie di Monaldo Leopardi (478), si parla di "*Paure* disciplinazione *notturna* dei missionari" (*Scritti e frammenti autobiografici* 50–51; corsivi miei), con l'aggettivo che – pur se riferito alla "disciplinazione" – stinge inevitabilmente sulle "paure," rievocando un preciso luogo di casa Leopardi: la cosiddetta "alcova della notte," riportata alla luce nel 2007 e resa disponibile al pubblico, in quell'anno, per un periodo limitato, che fra le pitture murali includeva un cartiglio con il versetto 5 del Salmo 90, *Non timebis a timore nocturno*, assieme ad altri simboli della notte fra cui una civetta e la figura di un soldato con l'indice levato a invitare al silenzio (*Leopardi's Nymphs* 123). Lo *Zibaldone* registra il ricordo di una "camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio" (*Zib.* 36), immagine che ritorna, trasferita alle ore notturne, ne "Le Ricordanze" ("mie *notti*, / Quando fanciullo, nella *buia* stanza, / per assidui *terrori* io vigilava"; 52–54). "Dei *terrori* notturni," reminiscenza, ancora, del libro dei *Salmi*, è peraltro il titolo di un denso capitolo del giovanile *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815), sul quale ritorneremo: qui l'immagine ritorna con precisione clinica, delineando una precisa fisionomia di quelle "[o]mbre, larve, spettri, fantasmi, visioni, [...] gli oggetti terribili" – cioè – "che faceano tremare i poveri antichi, e che, convien pur dirlo, ispirano ancora a noi dello *spavento*" (*Tutte le poesie* 892; corsivo mio).

Compare qui, lo si sarà notato, il termine-chiave che, dal 1819 al 1826, dona il titolo all'idillio della luna caduta – i cui legami col *Saggio*, peraltro, sono ampi e documentabili, e ricapitolati nelle loro linee generali da Franco D'Intino.⁵ Aggiungeremo tuttavia che esso è inserito all'interno di una specifica scansione

⁵ "Fortissimo è [...] il legame con il mondo archetipico degli 'errori popolari,' ovvero con le radici dell'immaginario antropologico 'primitivo' e 'inconscio' del giovane Leopardi. Sulle concrezioni materiali di tale legame la critica ha detto molto, rintracciando la fittissima rete di connessioni – lessico, immagini, metafore ecc. – che legano l'idillio a molti capitoli del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e, ancor prima, alla *Storia dell'astronomia*. Non c'è forse altro testo poetico che possa vantarne tante e tanto significative" (D'Intino 101). Su queste connessioni si vedano nel dettaglio le pp. 101–04.

temporale: gli antichi *tremavano* per i terrori notturni, i quali, però, ispirano *ancora* a noi dello spavento. Ora, se la paura è, almeno nel *Silvio Sarno*, indirettamente legata alla notte – e “terrore” possiede, nella lunga durata del testo leopardiano, un saldo legame col “notturno” – noteremo che la connessione tra lo “spavento” e la “notte” è *hapax* caratteristico dell’idillio di Alceta e Melisso: in nessuna delle occorrenze del termine “spavento” e dei suoi derivati esso è esplicitamente legato alla notte, confermando come la distinzione fra il “tremare” degli antichi e lo “spavento” dei moderni, delineata nel *Saggio*, non corrisponda solo a esigenze di varietà terminologica ma presupponga una distinzione concettuale avvertita già nel 1815 e progressivamente affinata nel corso degli anni.⁶

2. Per Leopardi, nel corso degli anni, “spavento” denota diverse sfumature della paura. Nella maggioranza delle occorrenze, e specialmente nello *Zibaldone* e nell’epistolario, esso definisce – anche in senso lato – il sentimento d’angoscia e la sensazione, come di paralisi, che coglie chi si trovi di fronte a qualcosa di nuovo, incerto e potenzialmente pericoloso: l’esempio più articolato è quello del “giovane” descritto nel frammento zibaldoniano del 16 ottobre 1820, il quale, “senza presente né futuro, cioè senza né beni, attività, piaceri, vita ec. né speranze e prospettiva dell’avvenire, dev’essere infelicissimo e disperato, mancare affatto di vita, e *spaventarsi* e inorridire della sua sorte e del futuro” (*Zib.* 278; corsivo mio). Il caso del “giovane” apre a una sfumatura del termine che è specifica della poetica leopardiana: lo smarrimento provato dal soggetto di fronte all’immensità, spaziale o temporale (“Il suo futuro è materialmente lunghissimo, e l’immensità dello spazio vuoto che resta a percorrere, fa orrore [...]. Il giovane [...] *si spaventa* e dispera eccessivamente, sembrandogli quel futuro più lungo e terribile di un’eternità”; 279; corsivo mio).⁷ Tale accezione è documentata già nel *Silvio Sarno* (“come mi *spaventasse* con quella veduta della camerottica per l’infinito”; *Scritti e frammenti* 94; corsivo mio, e cfr. la corrispondente nota di D’Intino) e torna solennemente, nel “Cantico del Gallo silvestre,” a esprimere il sacro terrore che evoca l’“arcano mirabile e spaventoso dell’esistenza universale” (*Tutte le poesie* 577; corsivo mio).

Il termine possiede, tuttavia, anche forti connotazioni socio- e storico-culturali. Se un’accezione presente fin dai *puerilia* e dal *Saggio* identifica nello spavento

⁶ In questa sede non posso, ovviamente, dilungarmi sulle metamorfosi dell’idea di “antico” nel testo leopardiano, per le quali rimando al mio contributo, scritto a quattro mani con Martina Piperno, su “L’antico e il moderno.”

⁷ Si veda anche Camerino, “Spavento, spaura, si spaura.”

il panico insopprimibile che coglie le folle – e in particolare gli eserciti – di fronte a fenomeni naturali inconsueti come eclissi o comete, interpretati come presagi funesti, a partire dal 1823 lo “spavento” inizia a definire con singolare costanza l’altrettanto insopprimibile paura che coglie l’individuo, non importa quanto educato o illuminato, di fronte alla morte, più o meno fomentata da religioni e scuole filosofiche che si servono del timore della morte a fini pedagogici.⁸ Il 25 luglio 1823 Leopardi nota nello *Zibaldone* che una delle differenze fra antichi e moderni è che i primi “vivendo non temevano il morire,” mentre i secondi, “non vivendo, lo temono; e [...] quanto più la vita dell’uomo è simile alla morte, tanto più la morte [è] temuta e fuggita, quasi *ce ne spaventasse* quella continua immagine che nella vita medesima ne abbiamo e contempliamo” (*Zib.* 3031; corsivo mio). La riflessione anticipa a tutta evidenza temi ricorrenti delle *Operette*, e segnatamente – ma non solo – del “Dialogo di un fisico e di un metafisico.”⁹ Poco più di un mese prima, tuttavia, il 21 giugno 1823, Leopardi aveva già segnalato la naturale compatibilità dello spavento con la ragione, precisando come lo spavento potesse cogliere anche gli individui più illuminati e razionali, o coraggiosi di natura:

Altro è il timore altro il terrore. Questa è passione molto più forte e viva di quella, e molto più avvilitiva dell’animo e sospensiva dell’uso della ragione, anzi quasi di tutte le facoltà dell’animo, ed anche de’ sensi del corpo. Nondimeno la prima di queste passioni non cade nell’uomo perfettamente coraggioso o savio, la seconda sì. Egli non teme mai, ma può sempre essere atterrito. Nessuno può debitamente vantarsi di non poter essere spaventato. (*Zib.* 2803–04)

⁸ Le due accezioni sono peraltro correlate, essendo il soldato paradigma dell’uomo coraggioso e come esplicitato da *Zib.* 2803–04 (“la prima di queste passioni non cade nell’uomo perfettamente coraggioso o savio”).

⁹ Se fosse vera “quella sentenza di Pirrone,” conclude il metafisico, “che dalla vita alla morte non è divario [...], ti giuro che la morte mi *spaventerebbe* non poco” (*Tutte le poesie* 528; corsivo mio). Vi sono sette occorrenze del termine nel “Dialogo di Plotino e di Porfirio,” tutte affidate alla voce di Porfirio, enfatizzate – in parte – da una struttura anaforica e tutte relative alla paura della morte: “quei dubbi e quelle credenze *spaventano* tutti gli uomini in sulle ore estreme [...]; nel corso della vita, *spaventano* frequentemente i buoni [...]; *spaventano* le persone timide, e deboli di corpo [...]. Ma gli arditi e i gagliardi [...] non *spaventano* esse né tengono dal male operare” (593; corsivi miei). Nella *Storia del genere umano* lo spavento è invece legato alle calamità naturali: “Giove institui di spaventare i mortali di tempo in tempo: sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierrebbero alla vita” (495).

3. Nella riflessione condotta a ridosso delle *Operette*, dunque, lo “spavento” diviene una forma della paura che prescinde da variabili sociali, culturali o psicologiche: se i “terrori notturni” o il più generico “timore” dell’ignoto – che per Leopardi, ricorderemo, è sempre il *timor* in senso vichiano, che dà vita a dèi, demoni e illusioni per popolare sfere della realtà ancora inspiegate – pertengono a categorie storiche e/o sociali situate in una sfera astrattamente pre-razionale, quali bambini, “antichi” e contadini, dallo “spavento” nessuno può dichiararsi immune (“Timore” e ‘terrore” 241). Leopardi perfeziona, così, una considerazione già presente nel *Saggio*, della quale era protagonista addirittura Voltaire:

Un ribrezzo involontario in qualche occasione, una ripugnanza secreta ad entrar solo di notte in una camera tenebrosa, o attraversare un appartamento oscuro, è quasi commune ad ogni uomo. Noi la superiamo facilmente, ma ci avvediamo di superarla. Si rende naturale all’uomo una qualità che egli non dovrebbe mai aver conosciuta. Esso è obbligato a farsi violenza per vincere una forza interna, che è ormai, come quella delle passioni, divenuta inseparabile dal suo animo. Meraviglioso potere della educazione! Gli uomini più grandi non hanno saputo evitarne gli effetti. Voltaire, quel banderaio degli spiriti forti, quell’uomo sì ragionevole e sì nemico dei pregiudizi, tremava nelle tenebre come un fanciullo. (*Tutte le poesie* 892)¹⁰

Incidentalmente, considerando questo passo si comprende meglio anche la successiva rimozione del titolo dall’idillio di Alceta e Melisso: lo “spavento,” quale categoria a-storica e comune all’intera umanità – e che, anzi, caratterizza singolarmente i moderni – , striderebbe con la caratterizzazione di due personaggi chiaramente definiti come pastori arcadici, e dunque calati senza possibilità di ambiguità nella sfera degli *Errori popolari*. Come nota Liana Cellerino, nel 1831 Leopardi espunge addirittura l’idillio dall’edizione Piatti dei *Canti*, conseguenza di un più ampio ripudio delle credenze arcaiche dall’orizzonte progettuale del libro. Aggiungeremo che in quello stesso anno si svolge un episodio che, riferito in uno dei *Pensieri* più celebri e fortunati – anche se in virtù di una lettura erronea, che l’ha voluto manifesto di un complessivo ripudio dell’irrazionale da parte della

¹⁰ Su questo passo rimando a *Leopardi’s Nymphs* (123–25; 68–69), dove si ipotizza una possibile confusione del giovane Leopardi tra Voltaire e il Rousseau delle *Confessioni*.

cultura italiana (Colin 77; Amigoni 125–26; cfr. anche Lazzarin 30n144) –, pone nuovamente il tema dello spavento delle folle, benché, stavolta, da una prospettiva di indignata incredulità. Non a caso, nel 4 dei *Pensieri*, il termine “spaventata” viene adoperato per definire la torma dei fiorentini che hanno scambiato per un fantasma un grembiule mosso dal vento e un rocchetto di filo: e se può “essere non inutile alla critica storica ed alla filosofia sapere che nel secolo decimonono, nel bel mezzo di Firenze, che è la città più culta d’Italia, e dove il popolo in particolare è più intendente e più civile, si veggono fantasmi, che sono creduti spiriti, e sono rocche da filare” (*Tutte le poesie* 629), non sorprende che lo “spavento” di Alceta possa, a quest’altezza, configurarsi come sintomo non più di “ingenuità,” ma di “rozzezza e ignoranza” (D’Intino 101). È peraltro suggestivo, nella costellazione che stiamo ricostruendo, che l’episodio occorra nella oggi scomparsa via *Buia*, reiterando una connessione tra condizioni di luce precarie e illusioni sorte, magari, da un semplice fenomeno di pareidolia:

Una sera di state, passando per via Buia, [Antonio Ranieri] trovò in sul canto, presso alla piazza del Duomo, sotto una finestra terrena del palazzo che ora è de’ Riccardi, fermata molta gente, che diceva tutta *spaventata*: “Ih, la fantasima!” E, guardando per la finestra nella stanza, dove non era altro lume che quello che vi batteva dentro da una delle lanterne della città, vide egli stesso come un’ombra di donna, che scagliava le braccia di qua e di là, e nel resto immobile. (*Tutte le poesie* 628)

4. Ma perché, negli anni della “mutazione totale,” la scelta di un titolo tanto inconsueto come “Lo spavento notturno”? Da un punto di vista etimologico, “spavento” viene dal latino *pavor*: termine che Leopardi non sottopone mai ad analisi specifica nello *Zibaldone*, ma che nel dizionario latino di Egidio Forcellini, da lui ampiamente adoperato, viene definito, fra le molte accezioni, come “Nocturni, umbrarumque terror” (345). Non dovremo dimenticare, tuttavia, che l’espressione *pavor nocturnus* era consolidata in un ambito molto specifico: quello medico. Vediamone la definizione nella *Nosologia methodica* di François Boissier de Sauvages de Lacroix, l’opera che inaugura la moderna classificazione dei disturbi medici e presente nella biblioteca di casa Leopardi in un’edizione veneziana del 1752:

Panophobia; Terreur panique, appellée par Sennert, *cap. 8. des morbis infantium, Pavor nocturnus & Pavor in somno*; par Hérodote,

lib. 7. Conturbatio, consternatio, panicophobos; Thoribos & Phobos, par Hippocrate, Aphor. 24. lib. 3. Panophobia infantium; Frayeur nocturne. Cette maladie est familiere aux enfans qui tetent: elle consiste dans des songes effrayans qui leur représentent des spectres, des phantomes, dont l’image frappe tellement leur imagination que la fievre les prend; ils suent, ils gémissent, ils se reveillent en criant, & sont si effrayés que peu s’en faut qu’ils ne tombent dans des mouvemens convulsifs. Cette maladie, lorsqu’elle augmente à un certain point, peut les jeter dans des convulsions, ou dans l’épilepsie. Les jeunes gens y sont également sujets, & je l’attribue aux contes des larves, des spectres & des lémures, dont les servantes les repaissent pendant le jour, & dont l’image se présentant à eux dans leur sommeil, ou dans l’obscurité, leur cause ces frayeurs dont nous parlons. (242–43)

Panofobia; Terror panico, definito da Sennert nel cap. 8 delle Malattie infantili, Pavor nocturnus e Pavor in somno; da Erodoto, lib. 7, conturbatio, consternatio, panicophobos; thoribos e phobos da Ippocrate, Aforismi 24 libro 3. Panophobia infantium; terrore notturno. Questa malattia è comune nei lattanti: essa consiste in sogni spaventosi che raffigurano loro spettri e fantasmi, la cui immagine colpisce a tal punto la loro immaginazione che sono colti da febbre; sudano, gemono, si svegliano gridando e sono tanto spaventati che manca poco che vengano presi da convulsioni. Questa malattia, se si aggrava fino a un certo punto, può portarli a convulsioni o a epilessia. Anche i giovani vi sono soggetti, cosa che attribuisco ai racconti di larve, spettri e lemuri di cui le domestiche li pascono durante il giorno, e la cui immagine – presentandosi loro nel sonno o nell’oscurità – causa loro i detti terrori.

La descrizione della malattia nei bambini e nei giovani corrisponde, sostanzialmente, alla tesi esposta nel *Saggio*, nel quale, come si sa, Leopardi sviluppa una virulenta polemica contro i racconti spaventosi di domestiche e nutrici, *topos* di origine classica – presente già nella *Repubblica* di Platone, e variamente cementato nella cultura greco-latina in chiave di diffidenza etica e anti-narrativa nei confronti dell’inventività delle narrazioni popolari – e quindi reiterato dalla pedagogia illuminista e dalla sua battaglia contro gli “errori,” a partire dall’*Essay Concerning*

Human Understanding di John Locke, centrale anche nella riflessione leopardiana (“Leopardi’s Night (T)errors” 70–75).

5. Non dobbiamo tuttavia dimenticare come il *pavor nocturnus*, nella trattatistica medica, venga descritto principalmente come una malattia dei lattanti: attinente, cioè, a uno stadio pre-linguistico dello sviluppo, nel quale le storie paurose delle nutrici non possono sortire i loro effetti, né il soggetto è in grado di verbalizzare la propria angoscia. Non è un caso che Boissier de Sauvages menzioni le convulsioni fra le possibili complicità del disturbo e indirettamente, attraverso le convulsioni, il fenomeno – all’epoca diffusissimo, e ancora oggi in parte inspiegato – della morte in culla come peculiare fattispecie della mortalità infantile.¹¹ Tali convulsioni, la cui definizione clinica è eclampsia infantile, sono note nel folclore delle Marche come *vanteggioli* e *vandeggiiole* nell’ascolano e fermano, *infantijoli* o *’nfantijjoli* nel fermano e nel maceratese, *fantijoli* o *infantioli* nell’anconetano e in generale più a nord” (Alessandrini Calisti 122). Fonte di costante preoccupazione nei primi, delicati mesi di vita del neonato – anche a causa della possibilità che questi morisse senza essere battezzato –, il pericolo delle convulsioni veniva scongiurato, nelle campagne, attraverso svariati rituali di carattere apotropaico, nella convinzione che esso fosse causato dall’azione delle streghe, che operavano prevalentemente *nelle tenebre*:

Era buona abitudine [...] non uscire di casa quando cominciava a fare buio, indicazione che diveniva tassativa per i bambini, prede favorite delle streghe, a meno che non fossero in braccio al padre. [...] Secondo la tradizione dei pescatori sambenedettesi, quando un neonato durante la notte dava troppi segni di irrequietezza, significava che le streghe lo stavano tormentando o che gli succhiavano il sangue. (138–39)

¹¹ All’epoca di Leopardi, e per tutto il diciannovesimo secolo, una vera e propria piaga su tutto il territorio italiano, senza differenze sostanziali tra città e contado: “[d]allo studio dei dati emersi dall’inchiesta agraria ‘Jacini’ del Regno d’Italia (1877–85) risulta che su un campione di 100 morti, quelli sotto i cinque anni erano in media 43 per le città e 45 per le campagne” (Alessandrini Calisti 147).

Ugualmente, all’azione delle streghe venivano attribuiti i problemi della crescita e, in generale, le malattie infantili, “considerate come segni di un destino ineluttabile oppure come opera del maligno o castighi di Dio” (141).

Che Leopardi conoscesse la dimensione folclorica di questo fenomeno è testimoniato da un appunto dello *Zibaldone* registrato il 16 settembre del 1823 – l’anno-chiave, come ormai si sarà avuto modo di intuire, della riflessione leopardiana sulle sfumature della paura. Una delle cause primarie dei *fantijoli*, infatti, era identificata dalla credenza popolare nel mancato soddisfacimento del desiderio del bambino: un sentimento di frustrazione, come l’avrebbe decenni dopo definito Sigmund Freud, che poteva lasciare – e la psicoanalisi lo avrebbe ampiamente dimostrato – tracce indelebili nell’articolazione del desiderio da parte del soggetto adulto.

Nel frammento in questione, Leopardi la prende dalla distanza, muovendo – al solito – dal termine “spavento,” rintracciato, in questo caso, nella canzone “Chiare, fresche et dolci acque” dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* petrarcheschi (“Quante volte diss’io / allor pien di *spavento*: Costei per fermo nacque in paradiso”; 126: 53–55; corsivo mio), e – indirettamente – alla sintomatologia del desiderio doloroso tratteggiata da Saffo nella cosiddetta “Ode del sublime.” È dunque “proprio [...]” argomenta Leopardi, “della impressione che fa la bellezza [...] lo spaventare”: ci si spaventa perché, a chi contempla la bellezza, “pare impossibile di star mai più senza quel tale oggetto, e nel tempo stesso gli pare impossibile di possederlo com’ei vorrebbe,” poiché nessun possesso – neppure quello carnale – “gli parrebbe poter soddisfare e riempire il desiderio ch’egli concepisce di quel tale oggetto; col quale ei vorrebbe diventare una cosa stessa” (*Zib.* 3444). Questo spavento, è chiaro, è una variante di quello smarrimento che coglie di fronte all’infinito e all’indeterminato: “perocché il desiderio è pena, e il vivissimo e sommo desiderio, vivissima e somma, e il desiderio perpetuo e non mai soddisfatto è pena perpetua” (3445). Di qui il suo essere caratteristico dei giovani “prima d’entrar nel mondo, o sul loro primo ingresso,” essendo essi “più suscettibili di vivezza d’impressione e di vivezza di desiderio ec., e [...] inesperti”: “generalizzando,” aggiunge Leopardi, “è da osservare che il primo concepimento d’un desiderio vivissimo di cosa difficile a ottenere, il qual concepimento non ha più luogo se non se ne’ fanciulli e nella prima gioventù, è sempre accompagnato da *spavento*” (3445–46; corsivo mio). È confermata, così, indirettamente, la diceria popolare secondo cui il desiderio insoddisfatto provoca la morte convulsiva dei bambini “dietro alle porte,” vale a dire nel buio, in quegli stanzini dove li si confina magari per punizione o perché imparino a gestire il pianto, e dove terrori tanto più spaventosi quanto impossibili

ad articolarsi possono acquistare una letale concretezza: “E si dice per ischerzo, ma non senza ragione di verità, che bisogna soddisfare ai desiderii de’ fanciulli per non trovargli morti dietro alle porte” (3446).

Conclusioni

Dall’analisi, per quanto abbozzata, condotta finora appare dunque evidente che in quegli “abissi più insondabili della psiche leopardiana, frequentati da una figura femminile che, sotto diverse forme, la segna in profondità: quella della strige, o strega, o lamia, o maga, o ninfa” (D’Intino 103) allignano connessioni ben stabilite dal folclore, confermate dall’*auctoritas* dei classici e reiterate dalla nosologia medica. Nella lunga durata dell’opera leopardiana, e segnatamente negli anni che vanno dalla saggistica erudita di gioventù all’edizione bolognese dei *Versi*, i tre ambiti si compenetrano e nascondono l’un l’altro, generando una confusione di piani in cui l’antico risulta indistinguibile dal moderno, e viceversa: dal mondo antico alle campagne recanatesi, ciò che emerge è che c’è, comunque, qualcosa che vive nel buio e che *uccide i bambini*. Il terrore connaturato che l’essere umano prova nei confronti delle tenebre trova le sue origini in questa “immagine antica,” vera e propria scena primaria in senso freudiano (“*Urszenen*” 67), e la complessa tessitura che si snoda dal *Saggio* alle vicissitudini editoriali di “Lo spavento notturno,” passando per la riflessione zibaldoniana, non mitiga, anzi accentua la carica perturbante di questa potenza notturna, diabolica e assassina. Non è un caso, peraltro, che proprio nel “terrore che arriva di notte,” rintracciato nelle credenze popolari dell’isola di Terranova, il terapeuta statunitense David J. Hufford abbia individuato la possibilità di un “experience-centered approach to the study of the supernatural belief” (“approccio allo studio delle credenze soprannaturali centrato sull’esperienza.”) che eviti la polarizzazione fra fideismo nel soprannaturale e demolizione razionalistico-illuminista delle credenze popolari. Si tratta di una coincidenza che meriterebbe ben altra trattazione, e alla quale non possiamo, qui, accennare che *en passant*: ciò che accade, tuttavia, ed è accaduto agli abitanti di Newfoundland – e agli “antichi,” ai contadini delle Marche, plausibilmente a Leopardi stesso – è un’esperienza, foss’anche di illusione, che non può essere semplicemente accantonata: pena il sottovalutare il ruolo dell’immaginazione nel comportamento e nelle reazioni, anche fisiche, dell’essere umano, indipendentemente dall’essere l’oggetto fobico un banalissimo rocchetto di filo intravisto nella penombra.

Al tempo stesso, viene ulteriormente confermata la connessione fra “Lo spavento notturno” e il tema del “desiderio frustrato, della irraggiungibilità dell’oggetto d’amore” (D’Intino 114). Se letta in parallelo alle note dello *Zibaldone* su spavento e desiderio, la scelta del titolo appare assolutamente lineare. La perdita e il recupero della luna da parte del pastore/bambino Alceta, che anche dopo il risveglio dichiara di provare incertezza e turbamento (“ancor non m’assicuro”; “Lo spavento” v. 20), si configura come un gioco di allontanamento e recupero del feticcio amoroso analogo a quello, descritto da Freud, del *Fort! Da!* Come nell’esempio freudiano – il bambino che simboleggia, nel gioco, l’assenza e il recupero della madre – il soggetto dell’idillio leopardiano mette in scena la polarità alternata di pulsione di morte e istinto di conservazione, perdita della presenza e rassicurazione del contatto con l’oggetto d’amore.

Riceve, peraltro, ulteriore conferma la congettura di Cellerino per cui Alceta, nell’edizione Piatti, sarebbe implicitamente sostituito “dal saggio pastore che parla nel *Canto notturno*, omerico e salomonico” (D’Intino 100). Come ho avuto modo di scrivere altrove – e a quella sede rimando per un’analisi più accurata del “Canto notturno” come risoluzione degli altrettanto notturni “terrori” che infestano la scrittura leopardiana fin dagli esordi – “It is as if the omnipresent moon of the ‘Canto notturno’, referent and addressee of another shepherd’s song, replaced the empty space left in the sky in [...] Alceta’s [...] anxious dream. [...] Once transposed to the plains of central Asia, [...] the process of fantasy can be released, by re-staging a scene in which no fracture has yet been experienced, and the moon is still in place” (“È come se l’onnipresente luna del ‘Canto notturno’, referente e destinataria di un altro canto pastorale, rimpiazzasse il vuoto lasciato in cielo nel sogno angosciato di Alceta. Una volta traslato nelle pianure dell’Asia centrale, il processo della fantasticheria può riattivarsi, rimettendo in scena uno spettacolo in cui non vi è mai stata frattura e la luna è ancora al suo posto”; *Leopardi’s Nymphs* 100). A quell’altezza, l’esperienza di Alceta – frattura sperimentata in una sfera pre-linguistica, che ne rende impossibile la verbalizzazione e preclude, quindi, ogni possibilità di cura – non può più trovare posto: lo riguadagnerà al prezzo del titolo e della rete di connessioni che questo evocava.

University of Warwick

OPERE CITATE

- Alessandrini Calisti, Silvia. *Sani e liberi. La maternità nella tradizione marchigiana (sec. XVII–XX)*. Giaconi, 2016.
- Amigoni, Ferdinando. “Una sera di state, passando per via buia’. Appunti sul fantastico italiano.” In *Le soglie del fantastico*. A cura di Marina Galletti, Lithos, 2001, pp. 125–33.
- Bellucci, Novella e Franco D’Intino (a cura di). *Per un lessico leopardiano*. Palombi, 2011.
- Boissier de Sauvages de Lacroix, François. *Nosologie méthodique, ou distribution des maladies en classes, en genres et en especes suivant l’esprit de Sydenham, & la méthode des botanistes*. Vol. 7. Jean-Marie Bruyset, 1772.
- Camerino, Giuseppe Antonio. “Spavento, spaura, si spaura.” *Giornale storico della letteratura italiana* vol. 185, no. 611, 2008, pp. 444–53.
- Camilletti, Fabio. “Leopardi’s Night (T)errors, the Uncanny, and the ‘Old Wives’ Tales’.” In *Archaeology of the Unconscious. Italian Perspectives*. A cura di Alessandra Aloisi e Fabio Camilletti. Routledge, 2020, pp. 67–85, <https://dx.doi.org/10.4324/9780429293047-5>.
- Camilletti, Fabio. *Leopardi’s Nymphs. Grace, Melancholy, and the Uncanny*. Legenda, 2013.
- Camilletti, Fabio. “‘Timore’ e ‘terrore’ nella polemica classico-romantica: l’Italia e il ripudio del gotico.” *Italian Studies*, vol. 69, no. 2, 2014, pp. 231–45.
- Camilletti, Fabio. “*Urszenen*: Dream Logic and Myth in the First Page of Leopardi’s *Zibaldone*.” *Italian Studies*, vol. 67, no. 1, 2012, pp. 56–69.
- Camilletti, Fabio e Martina Piperno. “L’antico e il moderno.” In *Leopardi*. A cura di Franco D’Intino e Massimo Natale, Carocci, 2018, pp. 257–81.
- Cellerino, Liana. “*Odi, Melissa*: appunti filologici e retorici per l’interpretazione.” In *Interpretazione e simbolo*. A cura di Giuseppe Galli, Marietti, 1984, pp. 175–81.
- Clery, Emma. *The Rise of Supernatural Fiction, 1762–1800*. Cambridge UP, 1995, <https://dx.doi.org/10.1017/CBO9780511518997>.
- Colin, Mariella. “La difficile naissance de la littérature fantastique en Italie.” *Les langues néo-latines*, vol. 84, no. 272, 1990, pp. 73–96.
- Delumeau, Jean. *La paura in Occidente. Storia della paura nell’età moderna*. Traduzione di Paolo Traniello. Il Saggiatore, 2018.
- D’Intino, Franco. “*Lo spavento notturno*. Idillio V.” *L’Elisse. Studi storici di letteratura italiana*, vol. 9, no. 2, 2014, pp. 97–117.

- Forcellini, Egidio. *Totius latinitatis lexicon*. A cura di Jacopo Facciolati. Vol. 3. Manfrè, 1771.
- Hufford, David J. *The Terror That Comes in the Night. An Experience-centered Study of Supernatural Assault Traditions*. Edizione Kindle. University of Pennsylvania Press, 1982.
- Koslofsky, Craig. *Evening's Empire. A History of the Night in Early Modern Europe*. Cambridge UP, 2011, <https://dx.doi.org/10.1017/CBO9780511977695>.
- Lazzarin, Stefano. “Trentacinque anni di teoria e critica del fantastico italiano (dal 1980 a oggi).” In *Il fantastico italiano. Bilancio critico e bibliografia commentata (dal 1980 a oggi)*. A cura di Stefano Lazzarin, Le Monnier, 2016, pp. 1–58.
- Leopardi, Giacomo. *Scritti e frammenti autobiografici*. A cura di Franco D’Intino, Salerno, 1995.
- Leopardi, Giacomo. *Tutte le poesie e tutte le prose*. A cura di Lucio Felici ed Emanuele Trevi, Newton, 1997.
- Leopardi, Giacomo. *Zibaldone di pensieri*. 3 voll. A cura di Giuseppe Pacella, Garzanti, 1991.
- Leopardi, Monaldo. “Memoriale autografo ad Antonio Ranieri.” In *Carteggio inedito di varii con Giacomo Leopardi con lettere che lo riguardano*. A cura di Giovanni Bresciano e Raffaele Bresciano, Rosenberg & Sellier, 1935, pp. 478–82.
- Petrarca, Francesco. *Canzoniere*. A cura di Marco Santagata, Mondadori, 1996.